

Recensioni e segnalazioni

Objekttyp: **BookReview**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **78 (2009)**

Heft 2: **La scuola nel Grigioni italiano**

PDF erstellt am: **10.07.2024**

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Recensioni e segnalazioni

1408, la Valle di Poschiavo sceglie il nord. Una scelta politica nel suo contesto storico. Eine politische Weichenstellung in ihrem historischen Kontext, a cura di Arno Lanfranchi, Poschiavo, 2008

Il giorno di San Michele del 1408 la Val Poschiavo decide di aderire alla Lega Caddea. L'ultima pubblicazione della *Società Storica Valposchiavo* punta i riflettori sul documento che sigilla l'alleanza fra le due comunità poschiavine e i vicini a nord, esaminando le premesse storiche di una «decisione che si rivelerà col tempo di grande importanza: in sostanza nel 1408 si decidono le sorti della valle e della sua appartenenza all'Italia o alla Svizzera contemporanea», come sottolinea Daniele Papacella nell'introduzione.

La pluralità di prospettive è assicurata dalla scelta stessa dei suoi autori: mentre i poschiavini Arno e Fiorenza Lanfranchi tracciano un quadro delle premesse socioeconomiche che caratterizzavano allora la Valle (Arno Lanfranchi) e la accomunavano alle altre valli retiche a sud delle Alpi (Fiorenza Lanfranchi), Florian Hitz si concentra sulle relazioni della Val Poschiavo con la Lega Caddea e il valtellinese Diego Zoia illustra quanto in realtà le relazioni fra la Valle e la Lombardia siano state strette – anche dopo la scelta di orientarsi politicamente verso nord. A queste ricerche si affianca l'analisi di Marc Antoni Nay sugli influssi da nord e sud sull'architettura locale, una situazione di confine «che ha plasmato la sua storia e plasma il suo presente e spiega pure perché oggetti d'arte e di cultura d'ambi i versanti delle Alpi potessero qui fondersi in un insieme molto particolare» (197).

Sul versante politico la Val Poschiavo presenta nel Medioevo un «insieme molto particolare» per le molteplici sovrapposizioni di diritti che sono contesi dai Matsch-Venosta,

dai vescovi di Coira e di Como, dal comune cittadino di Como e, in seguito, dai Visconti di Milano. Una situazione di dominio poco chiara e poco stabile, ma che favorisce il formarsi di «comunità rurali ben organizzate che gestiscono i loro interessi in modo autonomo» (16). Ed è nella conservazione dell'autonomia raggiunta che Arno Lanfranchi individua il motivo centrale che induce i poschiavini a compiere una scelta politica che li divide dalla Valtellina. Lanfranchi distingue tre fattori che determinano il distacco politico dei comuni poschiavini dal dominio dei Visconti di Milano: dopo la morte di Gian Galeazzo Visconti, avvenuta nel 1402, lo stato milanese entra in crisi e minaccia di sgretolarsi, le casse ducali sono vuote e costringono ad aumentare le esazioni tributarie, la reggenza viscontea decide di affidare la Val Poschiavo a Giovanni Malacrida, castellano di Musso, noto per il suo pugno di ferro. Anacronisticamente parlando: errori commessi nella politica della sicurezza, nella politica fiscale e nella politica del personale spingono i poschiavini a compiere l'atto politico del 1408.

Più che essere una lega nel senso giuridico del termine, la Lega Caddea era uno stato corporativo costituito dalle comunità che si assoggettavano sì formalmente al vescovo di Coira, ma che in realtà erano diventate le istanze che controllavano la sua politica e che non esitavano a manifestare attraverso la Lega il loro potere qualora il vescovo perseguisse degli obiettivi politici che poco si confacevano ai loro. Ne facevano parte, fra gli altri, il «commune» di Bregaglia, che esercitava una notevole autonomia comunale, e quello dell'Engadina

Alta, confinante alla Val Poschiavo. Hitz evidenzia che nel contratto non furono solo semplificati i rapporti tra signoria territoriale e la comunità, ma altresì aboliti i tributi feudali. Sia per la maggiore autonomia comunale sia per l'abolizione dei diritti feudali «l'adesione operata con l'atto del 1408 si era dunque rivelata vincente» (87), senza tuttavia ribaltare l'assetto sociale in Valle. Ne è indice il destino della famiglia Olgiati che, nonostante avesse rappresentato in passato gli interessi milanesi in Valle, poteva restarci anche dopo l'adesione alla Lega.

Secondo Zoia la scelta politica non gravò neppure sui rapporti economici dei poschiavini con la Valtellina e il ducato di Milano, come documenta il contratto stipulato nel 1430 con la cancelleria ducale riguardo all'importazione di vino esente da dazio: «contenti sumus... quod homines Puschlavij conducere possint et reducirere ex nostra Valtellina Puschlavium pro suo usu plaustra quadraginta vini anno presenti... libere absque aliquo datij seu pedagij solutione...» (115). Emerge dunque in modo chiarissimo come «la Valle di Poschiavo era ormai fuori del Ducato di Milano ed era una comunità assolutamente distaccata dalla Valtellina», e inoltre che «non esisteva certo alcuna controversia in atto tra le due realtà» (115).

Motivi pragmatici determinarono pertanto la scelta politica della Val Poschiavo di aderire alla Lega Caddea, senza sospendere per questo i contatti con il sud. Generalmente le valli retiche situate a sud delle Alpi trovarono soluzioni consone alle loro necessità nei confronti delle forze politiche ed economiche con cui interagivano. Mentre la Bregaglia

poteva conservare l'indipendenza raggiunta aderendo sin dall'inizio alla Lega Caddea, Chiavenna rifiutò tale adesione proprio perché la sua forza economica glielo permetteva. Decisero allo stesso modo la Val San Giacomo e Bormio, sempre perché avevano già ottenuto i privilegi ambiti. Fiorenza Lanfranchi traccia un quadro diverso per la Mesolcina e la Val Monastero. La prima aderì alla Lega Grigia dopo che i Sacco avevano perso la Val Blenio e Bellinzona, la seconda fece definitivamente parte della Lega Caddea solo dopo la sconfitta dei tirolesi nella guerra della Calven.

«1408, la Valle di Poschiavo sceglie il nord», ossia una politica che favorisce l'autonomia comunale e garantisce stabilità sociale senza interrompere i rapporti economici con il sud. Una scelta ancora oggi opportuna? A questa domanda ha cercato di dare risposta il *Polo Poschiavo* organizzando nell'anno del giubileo una tavola rotonda. È degno di nota che in tale occasione non sono state invitate le autorità politiche, bensì i rappresentanti dei media ticinesi e grigionesi: non domande di ordine politico e sociale, bensì lo scambio di informazioni fra nord e sud nonché – e non da ultimo – la considerazione della Val Poschiavo nei media letti dalla maggioranza tedescofona nel Cantone sembrano pertanto cogliere l'interesse pubblico. Gli editori stessi del presente volume hanno sensibilità per gli ostacoli linguistici presenti nel Cantone: il volume è apparso in italiano e in tedesco, favorendo pertanto a nord e a sud la diffusione di informazioni su una valle che si trova, appunto, sul confine.

Mathias Picononi

Scrittori del Grigioni Italiano. Antologia letteraria, a cura di Antonio e Michèle Stäuble, Locarno, Dadò e Coira, Pro Grigioni Italiano, 2008 (seconda edizione aggiornata e ampliata)

1. Lo studioso straniero che si trovi a osservare la produzione letteraria in italiano della Svizzera è colto da un sincero stupore nel constatare la quantità e, soprattutto, la qualità delle esperienze di scrittura che si concentrano in un territorio così circoscritto. Un fiorire di voci che da qualche tempo è stato oggetto di censimenti, antologie, iniziative promozionali dentro e fuori il territorio svizzero: per limitarsi agli ultimi decenni basti ricordare il profilo degli scrittori svizzeri di lingua italiana corredato da una scelta di testi a cura di Giovanni Orelli¹; inoltre, per la poesia in particolare, l'antologia *Cento anni di poesia. Poeti della Svizzera italiana* del 1997² e, più recentemente, quella dedicata a *Venti nuovi poeti della Svizzera italiana*³, che mette a frutto il censimento bibliografico del progetto POESIT («Poeti nella Svizzera italiana»), arrivato a schedare circa 130 poeti in lingua italiana dei nostri giorni che vivono o sono legati alla Svizzera, tra cui numerosi grigionesi⁴.

La stessa sensazione di meraviglia, am-

plificata dal territorio di riferimento ancor più ristretto, si prova a scorrere l'antologia curata da Antonio e Michèle Stäuble *Scrittori del Grigioni Italiano*, prodotto editoriale di qualità che offre uno spaccato della vivace attività letteraria della minoranza italoфона del Canton Grigioni, centrando l'attenzione sulla «situazione marginale e pluriminoritaria delle quattro valli alpine che formano il Grigioni italiano» (p. 15): Bregaglia, Poschiavo, Mesolcina e Calanca.

La prima edizione di questa antologia, apparsa nel 1998, è diventata nel frattempo introvabile e gli stessi curatori, sempre per conto della Pro Grigioni Italiano, hanno messo mano a una nuova edizione che per vari aspetti merita di essere accolta con rinnovata attenzione. Innanzitutto, si deve osservare l'ampliamento del numero di autori antologizzati, che passa da 49 a 65, con 16 nuovi autori in gran parte del periodo più recente e alcuni nati negli anni '70 e oggi agli esordi come Luca Raselli, Andrea Paganini e Gerry Mottis. Inoltre, anche di autori già presenti nell'edizione del 1998, vengono ora riportati nuovi testi che contribuiscono a documentarne in modo più approfondito l'attività (si veda a p. 12 il prospetto dei nuovi autori e testi inseriti in questa nuova edizione ampliata).

L'iniziativa si rende tanto più meritoria se si tiene conto che questa nuova edizione dell'opera, che esce a dieci anni di distanza dalla precedente, consente di raggiungere nuovi lettori e critici, molti dei quali si accosteranno alla letteratura del Grigioni Italiano direttamente attraverso questa edizione dell'opera, senza aver necessariamente conosciuto la precedente.

L'antologia vera e propria è preceduta da

¹ GIOVANNI ORELLI, *Svizzera italiana*, Brescia, Editrice la Scuola, 1986 (*Letteratura delle regioni d'Italia. Storia e testi*); poi in *La Svizzera italiana*, in *Letteratura italiana. Storia e geografia*, III, *L'Età contemporanea*, a cura di ALBERTO ASOR ROSA, Torino, Einaudi, 1989.

² *Cento anni di poesia. Poeti della Svizzera italiana*, a cura di GIOVANNI BONALUMI, RENATO MARTINONI e PIER VINCENZO MENGALDO, Locarno, Dadò, 1997.

³ *Di soglia in soglia. Venti nuovi poeti della Svizzera italiana*, a cura di RAFFAELLA CASTAGNOLA e LUCA CIGNETTI, Losone, Le ricerche, 2008.

⁴ I dati del censimento sono disponibili all'indirizzo www.unil.ch/poesit. Per un primo bilancio di questa esperienza si veda il volume collettaneo *Voci poetiche della Svizzera italiana. Atti delle giornate internazionali di studio (Centro Stefano Franscini, Ascona - Alta Scuola Pedagogica, Locarno - 14-15 novembre 2007)*, a cura di MATTEO M. PEDRONI, Bellinzona, Casagrande, 2008 (*Quaderni di POESIT*, 1).

un'introduzione (pp. 15-29) chiara ed essenziale, che ripropone con integrazioni quella dell'edizione del 1998 ed è dedicata in primo luogo alla storia del Grigioni Italiano dalla dominazione romana fino all'attuale assetto, con la creazione del Cantone dei Grigioni nel 1803. La storia della comunità italoфона è ripercorsa non solo in senso politico, ma in primo luogo culturale, cercando cioè di mettere in luce i cambiamenti intercorsi nei rapporti tra le valli e l'Italia, con l'avanzata di prestigio della lingua tedesca e le strategie messe in atto nel corso del tempo per tutelare la minoranza linguistica italiana all'interno del Cantone e della Confederazione.

Ampio spazio è dedicato alla situazione contemporanea, con dati aggiornati rispetto alla precedente edizione sul numero di italo-foni e statistiche demografiche. La panoramica è completata da una cartina geografica del Cantone dei Grigioni e dei suoi distretti e circoli (pp. 29-30) che consente – specie al lettore che non conosca la geografia locale – di collocare al posto giusto molti dei luoghi – villaggi, valli, montagne – raccontati e citati nei testi antologizzati; segue un prospetto con la cronologia dei principali avvenimenti storici riguardanti il Grigioni Italiano (pp. 32-33), una tabella statistica con i dati demografici inquadrati dal punto di vista storico dal 1860 al 2000 (pp. 34-35) e un richiamo dei principali organi della Pro Grigioni Italiano (p. 36), promotrice dell'antologia già dalla prima edizione insieme alla Fondazione Pro Helvetia. Chiude l'apparato introduttivo una nota bibliografica (pp. 37-39) con i principali studi sulla letteratura grigionese in lingua italiana.

Il vero centro del libro è però rappresentato dalla ricca antologia letteraria di oltre 400 pagine, nella quale «letterario» assume il significato ampio di testimonianza di scrittura legata in maniera inestricabile alle ragioni profonde della vita culturale di un popolo. Di ogni autore è fornita una scheda bio-bibliografica,

che elenca la sua produzione letteraria e ne ripercorre sinteticamente gli aspetti più salienti della vita, e una bibliografia critica delle opere in cui l'autore antologizzato compare e, se disponibili, degli studi a lui dedicati, traccia preziosa e stimolo importante per approfondimenti di studio e ricerca. Seguono i testi, il cui numero varia a seconda della varietà e dell'importanza della produzione di ciascun autore, con la precisa indicazione della fonte e un sobrio apparato di note che consente di contestualizzare i passaggi del testo nel quadro più ampio dell'opera dell'autore e di recuperare informazioni che altrimenti rischierebbero di risultare non del tutto chiare.

Se si scorre la scelta dei 65 autori antologizzati, presentati secondo un ordine puramente cronologico che segue l'anno di nascita, si può notare uno sbilanciamento molto forte verso il secondo Novecento e verso autori ancora attivi. Questa preferenza, resa ancor più esplicita con la scelta dei nuovi scrittori introdotti nella nuova edizione, come spiegano gli stessi autori nella premessa alla seconda edizione, è legata al fatto che l'antologia si pone come ideale continuazione di *Pagine grigionitaliane*, l'analoga silloge promossa nel 1956 da Arnaldo M. Zandralli⁵, di cui l'antologia degli Stäuble rappresenta una sorta di appendice contemporanea⁶.

Della dimensione storica legata ai secoli passati resta nell'antologia, a sorta di ideale premessa, una piccola scelta di autori ritenuti paradigmatici: quelli scomparsi prima della fine dell'Ottocento sono solo quattro (Martino Bovolino, Paganino Gaudenzi, Francesco Rodolfo Mengotti e Giovanni Andrea Mau-

⁵ ARNALDO MARCELLIANO ZANDRALLI, *Pagine grigionitaliane*, Poschiavo, Menghini, 1956.

⁶ Non si può tuttavia fare a meno di osservare la difficoltà di reperimento di questo testo, che ne renderebbe forse necessaria una ristampa, se non una nuova iniziativa tesa al recupero di voci storiche di scrittori del Grigioni Italiano dei secoli passati.

rizio); maggiore il numero di quelli vissuti a cavallo tra i due secoli, ma tutti presenti con pochi testi e con fitti rimandi all'antologia di Zandralli (che, tra l'altro, è uno degli autori antologizzati).

Gli autori vissuti nell'arco del Novecento rappresentano quindi il vero cardine della scelta antologica, sia per numero (basti osservare che circa la metà di quelli antologizzati sono viventi), sia per abbondanza di testi presentati. La scelta degli autori e dei testi, come gli stessi curatori riconoscono nella premessa, è caratterizzata da una soggettività difficilmente eliminabile, anche se il lettore non può fare a meno di apprezzare come l'esito della selezione sia in grado di fornire un quadro d'insieme ampio e articolato, con una rappresentatività di stili, autori, temi che non lascia spazio alla monotonia.

Una varietà e una mole di testi e profili che si presta quindi a una pluralità di livelli di lettura e rende possibili diversi percorsi di approccio all'opera. Tra questi, ne emergono con particolare evidenza tre: quello documentario, quello letterario e quello linguistico.

2. I testi dell'antologia, anche se selezionati soprattutto in base al loro valore letterario, acquistano innanzitutto un significato molto forte di testimonianza culturale, di chiave di accesso alla vita umana e culturale delle minoranze italofone grigionesi e di condivisione dei problemi delle comunità delle *quattro valli*. Numerosi testi in prosa riguardano infatti la presentazione di aspetti specifici della vita culturale, sociale, politica e religiosa grigionese, consentendo di ritagliare un percorso di lettura che risulta utile sia al grigionese che vuol ritrovare come in uno specchio i segni della propria eredità storica, sia a chi si vuole accostare alla cultura grigionese, ai suoi temi cardine, assaporando la descrizione di luoghi, la rievocazione di fatti, personaggi che hanno contribuito a costruirne l'identità.

Ad esempio, si possono leggere i ricordi del medico vissuto a cavallo tra Ottocento e Novecento Salman Luban, in cui viene rievocata la «rivolta» dei calanchini contro l'introduzione della prima automobile per il servizio postale, in deroga al divieto cantonale alla circolazione di veicoli a motore, atipico anche per quell'epoca e venuto meno solo alla fine degli anni '20.

Altre pagine invece rappresentano una vera e propria introduzione alle *quattro valli*, come i brani dalla *Guida dei Grigioni* di Remo Bornatico; ad altri specifici aspetti, come la storia e l'attività della Pro Grigioni Italiano, sono dedicati alcuni testi di Arnoldo M. Zandralli e Rinaldo Boldini.

Numerose anche le leggende locali trascritte o rielaborate dagli autori grigionesi (ad esempio in Giovanni Domenico Vasella) e i brani di narrativa – racconti e, in qualche caso, romanzi – che hanno come sfondo le valli grigionesi o che si riferiscono a episodi della vita del luogo, come in Zandralli, Bertossa, Lardi.

Particolarmente opportuno appare il fatto che numerosi testi dell'antologia siano selezionati da annate dei «Quaderni grigionitaliani», richiamando l'attenzione e consentendo di recuperare importante materiale che sarebbe immeritatamente rimasto negli archivi.

3. Un secondo importante percorso di lettura reso possibile dai testi antologizzati resta poi quello squisitamente letterario, esemplificato da una pluralità di generi: poesia, testi teatrali, prosa letteraria (soprattutto brevi racconti o stralci di romanzi), ma anche memorialistica, discorsi pubblici di vario genere, fino alla prosa saggistica e giornalistica di alto livello.

Nell'avanzare cronologico dell'antologia si può notare il graduale affermarsi dei testi poetici rispetto alla narrativa, un fenomeno non solo frutto della selezione, che si può interpretare tenendo conto del ruolo di primo

piano che la poesia da tempo assume nella comunicazione letteraria della Svizzera contemporanea.

Nel quadro degli autori presentati ne emergono con particolare forza alcuni, non a caso tutti poeti, la cui presenza è sottolineata da una più ampia scelta di testi: Felice Menghini, imprescindibile figura di poeta, traduttore, animatore culturale scomparso prematuramente nel 1947, Paolo Gir, Grytzko Mascioni e Remo Fasani, forse il più rappresentativo degli autori grigionesi fuori dai confini del Cantone. Si tratta di autori che non a caso si ritrovano allo stesso modo anche nelle antologie della letteratura svizzera in lingua italiana più generali e, nei limiti dello scarso spazio dedicato agli autori svizzeri in lingua italiana, anche in profili della letteratura italiana contemporanea *tout court*. Accanto a questi scrittori più noti e affermati ne emergono altri più legati alla realtà locale, ma non per questo meno interessanti.

Scorrendo i testi proposti, il tema del paesaggio – della montagna in primo luogo – sembra avere un ruolo privilegiato. Tuttavia, la scrittura, in prosa così come in poesia, è espressione di una identità culturale che sa resistere alle tentazioni del localismo, per restituire alla letteratura una sua dimensione cosmopolita. Il lettore non si aspetti di ritrovare testi che cedono a istanze di compiacimento localistico; anzi, tra le pagine si respira spesso un'atmosfera internazionale, con prose di viaggio che gettano sguardi inediti su località turistiche, come la «Venezia fuori stagione» vista con gli occhi del grigionese Giuseppe Godenzi (pp. 413-414), che sembra quasi rispondere alla bonaria presa in giro dei turisti italiani in una St. Moritz fuori stagione, tornata ad appartenere agli abitanti locali negli stralci di un racconto di Mariolina Koller-Fanconi (p. 375).

Questo cosmopolitismo, di cui la cultura del Grigioni Italiano si mostra intrisa, è lega-

to al concetto di «frontiera», cruciale per la comprensione del fenomeno letterario della Svizzera italiana⁷. Nell'antologia non mancano neppure testimonianze di quell'emigrazione svizzera da tempo al centro di studi⁸ – come la poesia *Poschiavo mia* di Rosalia Cramer-Passerini (p. 424), che a uno di questi migranti svizzeri presta la voce poetica –, né sono assenti autori le cui biografie recano le tracce dell'immigrazione straniera in Svizzera.

La vocazione multiculturale di queste terre è resa patente anche dalla fitta attività traduttoria degli autori antologizzati ed esemplificata con scelte significative. Si possono così leggere stralci della traduzione della Bibbia dei primi decenni del Novecento del pastore protestante Giovanni Luzzi, le traduzioni da Rilke di Pietro Bozzel, quelle da Saffo di Grytzko Mascioni o le versioni dal romancio, dal francese e dal tedesco di Remo Fasani, con le sue stimolanti riflessioni sull'arte della traduzione poetica. La scelta dei testi rende anche possibili interessanti esercizi di lettura, come il confronto della traduzione del sonetto di Rilke *Römische Fontäne* di Felice Menghini (p. 178) con la versione di Remo Fasani (p. 279), testimonianza di momenti e sensibilità diversi.

4. Infine, deve essere evidenziato il forte valore di testimonianza linguistica dei testi raccolti.

In primo luogo, per il suo carattere diacronico, un'antologia consente di cogliere uno spaccato del ricambio linguistico avvenuto nel passaggio generazionale. È così possibile leggere di seguito i testi dei «padri» e quelli dei «figli» e in questo modo cogliere quanto è

⁷ *Varcar frontiere. La frontiera da realtà a metafora nella poesia lombarda del secondo Novecento*. Atti del Convegno di Losanna, 11-14 ottobre 2000, a cura di JEAN-JACQUES MARCHAND, Roma, Carocci, 2001.

⁸ MARZIANO GUGLIELMINETTI e JEAN-JACQUES MARCHAND, *Scrittori e scriventi italiani esuli ed emigrati in Svizzera dall'Otto al Novecento*, Locarno, Dadò, 1992 (*Quaderni italo-svizzeri*, 3).

mutato nel codice letterario e quanto invece si è mantenuto costante nel tempo. Specie grazie all'ampliamento del numero di autori di questa seconda edizione dell'antologia, nel dialogo tra generazioni di grigionesi trovano spazio, accanto ai «padri» e ai «nonni», anche molti scrittori agli esordi: la voce più giovane tra gli autori antologizzati è quella di Gerry Mottis, nato nel 1975, che non a caso è presente anche in un'altra recentissima antologia dedicata ai poeti emergenti nel panorama svizzero⁹.

Inoltre, la scelta dei testi mette talvolta a disposizione anche presentazioni e riflessioni sugli usi linguistici grigionesi, come nei brani antologizzati tratti da *Lingua e cultura della valle di Poschiavo* di Riccardo Tognina (pp. 190-195), in cui l'autore dà conto dello svolgimento di ricerche dialettologiche e folkloriche e fornisce un efficace ritratto sociolinguistico, ad esempio evidenziando le differenze linguistiche interne al dialetto poschiavino tra cattolici ed evangelici e le ragioni che stanno portando queste peculiarità linguistiche a scomparire.

Ampie anche le discussioni su specifici aspetti della politica linguistica nel Cantone e nella Confederazione Svizzera, un tema particolarmente sentito per gli italofoeni, minoranza sia a livello cantonale sia a livello federale: si vedano in questo senso le riflessioni di Bernardo Zanetti sulla minoranza linguistica grigionitaliana, che definisce «la minore delle minoranze» della Svizzera (p. 215).

Si tratta di un'attenzione linguistica non solo volta verso l'interno, al plurilinguismo della Svizzera e del Canton Grigioni con le sue dinamiche, ma anche all'Italia, verso cui il Cantone guarda da sempre con attenzione. Alcuni testi si fanno infatti notare per l'attenzione ai problemi dell'italiano contemporaneo e, più in generale, alla riflessione metalinguistica, con acute riflessioni su usi e abusi linguistici,

come la gustosa satira del burocrate – maldestramente prolifico sia in Italia sia nella Svizzera italiana – offerta da Remo Fasani in alcuni dei testi proposti.

Infine, non si deve dimenticare il plurilinguismo che caratterizza molti degli scrittori di queste valli, a loro agio in più lingue, come il francese di Alberto Giacometti (nato nel Grigioni Italiano ma formatosi tra Ginevra e Parigi) o il tedesco, che nella produzione dello scrittore ottocentesco Giovanni Andrea Maurizio convive accanto a opere nel dialetto della val Bregaglia, come nell'importante dramma storico *La stria*. Di rilievo, anche le testimonianze di letteratura dialettale riflessa di cui l'antologia fornisce numerosi esempi: oltre al bregagliotto di Maurizio (che fu uno degli informatori dell'Ascoli), l'antologia offre testimonianze del dialetto poschiavino di inizio Novecento nelle prose di Giovanni Domenico Vasella o quello della Mesolcina più vicino ai giorni nostri di Giulietta Martelli-Tamoni. Di tutti i brani in lingua diversa dall'italiano, i curatori dell'antologia forniscono una traduzione in nota.

5. Tutti gli spunti richiamati rendono quindi questa antologia *Scrittori del Grigioni Italiano* preziosa per chi vuole accostarsi alla cultura delle *quattro valli*, ai suoi autori e alla sua varietà di italiano. Il quadro che emerge rappresenta senza dubbio un interessante capitolo di quella «letteratura italiana fuori d'Italia» da tempo al centro dell'attenzione degli studiosi¹⁰.

Si può ripetere per questa antologia il giudizio che Remo Fasani dà dell'attività culturale di Zandralli, fondatore della Pro Grigioni Italiano e grande animatore della vita culturale della comunità italoфона nella prima

⁹ *Di soglia in soglia...* cit., pp. 127-131.

¹⁰ *La letteratura italiana fuori d'Italia*, a cura di LUCIANO FORMISANO, Roma, Salerno Editrice, 2002 (*Storia della letteratura italiana*, 12)

metà del Novecento, per il quale, «se è vero che ha dedicato la sua vita alle *quattro valli*, è ugualmente vero che ha fatto spirare, intorno a queste valli, l'aria di un mondo più vasto»

(p. 287). Un'aria che l'antologia di Antonio e Michèle Stäuble restituisce e consente di cogliere in tutta la sua interezza.

Matteo Viale

Frauen- und Geschlechtergeschichte Graubünden. FremdeFrau, S. Redolfi, S. Hofmann, U. Jecklin (Hrsg.), Zürich, Verlag Neue Zürcher Zeitung, 2008

Il progetto editoriale «*FrauBünden*» si è concluso con la pubblicazione dell'ultimo volume dal titolo «*fremdeFrau*». Nei quattro volumi, dati alla stampa fra il 2003 e il 2008, sono raccolti 22 contributi di 18 autrici e autori, oltre mille pagine di storia delle donne grigionesi. L'iniziativa dell'Archivio culturale femminile colma una grossa lacuna storiografica, ma rappresenta al contempo solo un primo passo. A conclusione di questo impegno, si può infatti affermare che la ricerca sulla storia delle donne nel nostro Cantone non è che cominciata.¹ L'ultimo volume di questo progetto affronta il tema delle «donne sconosciute», donne che non seguono i modelli femminili tradizionali e che per questo sono come un po' estranee alla società. Alcuni capitoli toccano da vicino il Grigioni Italiano e in questa presentazione godono di un'attenzione privilegiata.

Giovanna a Marca-Ferrari (1770-1849)

Sulla copertina del libro spicca una giovane donna di Soazza, ingioiellata, con un vestito giallo sgargiante, un cappello nero e un ventaglio. A soli 17 anni sposa l'ultimo governatore della Valtellina Clemente Maria

a Marca. E l'Archivio a Marca di Mesocco conserva accanto a quelle del marito anche le lettere di Giovanna, che evidenziano il suo importante ruolo di amministratrice dei beni durante le lunghe assenze del famoso consorte, a cui nel 1818 raccomanda: «... passatevella bene con tutti e guardate cosa fate cosa scrivete e non parlate tanto tutto il vostro cuore a tutti che siamo in un mondo che non si po fidarsi».² Le curatrici del libro vedono in Giovanna a Marca una rappresentante delle donne istruite, provenienti dai ceti sociali abbienti del Settecento e Ottocento, della cui vita non si conoscono che pochi dettagli. Il ritratto suscita stupore, poiché estraneo alla tradizionale cultura contadina di un villaggio alpino. Per questo motivo, la mesolcinese Giovanna a Marca è stata scelta quale icona delle «donne sconosciute».

In quest'ottica si può vedere anche il breve contributo che Silvia Hofmann dedica alla singolare vita di Eugenie Goldstein (1884-1942), una pioniera dell'etnologia europea riscoperta da poco. Dal 1919 al 1920 l'etnologa ebrea di origini russo-austriache studia e documenta in Val Müstair e in Val Venosta la tipologia delle case, le forme di lavoro cooperativo, gli usi e costumi. I suoi scritti e la sua raccolta di oggetti rappresentano

¹ Il progetto e il terzo volume sono stati presentati nei "Quaderni grigionitaliani", 2007, 2, pp. 193-201.

² Op. cit., p. 7.



Copertina del libro *fremdeFrau* (IV volume) con il ritratto di Giovanna a Marca-Ferrari (1770-1849).

una precoce testimonianza della vita rurale in queste valli di montagna: il passaggio di un'etnologa straniera dalle nostre parti nel primo dopoguerra è un fatto eccezionale. Viene uccisa dai nazisti nel 1942.

Le suore di Poschiavo

Una scelta di vita non comune consiste nel seguire la propria vocazione religiosa. Con la ricerca di Daniele Papacella il volume «*fremdeFrau*» dedica una quarantina di pagine – in italiano – alle vicissitudini della comunità femminile nel Convento di Poschiavo. L'approccio è scientifico, ma le voci di due protagoniste – l'attuale Madre superiora suor Maurizia Giuliani (*1934) e suor

Maria Luca Dörig (1936-2007) – coniugano come un filo rosso il presente con la storia secolare dell'istituzione. «La memoria delle protagoniste di oggi ha permesso di leggere con maggiore incisività quest'esperienza»³, afferma l'autore. La ricerca segue la cronologia e distingue cinque fasi. Comincia con le origini del Convento nel periodo della Controriforma e dei gravi conflitti religiosi in Valle: dalla fondazione nel 1629 della Casa di Sant'Orsola, un ordine religioso minore, fino all'introduzione della clausura agostiniana nel 1684. L'ordine delle Orsoline risponde alle vocazioni di donne non sposate o vedove, anche povere, che vogliono donare la loro vita al servizio e alla devozione. Corrisponde però anche al bisogno di disciplinamento della Chiesa cattolica dopo la Riforma. Il passaggio alla nuova regola agostiniana con la clausura cambia profondamente il carattere dell'istituzione e inaugura una nuova fase. La dote rappresenta ora una condizione per entrare in Convento e solo poche suore sono di origine valligiana. La maggior parte proviene dalla Valtellina, come testimoniano i cognomi Palazzi, Merizzi, Quadri, Venosta o Morelli. In questo periodo nasce il Convento vero e proprio con la sua struttura edilizia ancora oggi visibile. Con le idee della Rivoluzione francese del 1789 per un convento di clausura si presentano però tempi difficili e comincia così una terza fase, caratterizzata dalla sfida liberale e dall'isolamento sociale. Nel 1852 la superiora Maria Paola da Prada scrive al vescovo di Coira: «Stante le attuali nostre critiche circostanze in cui ci troviamo per parte del governo cantonale, istigato d'alcuni suoi membri massime di Poschiavo, la nostra soppressione probabilmente sarà certa...»⁴. L'ostilità esterna grava sul Monastero, anche se nel nostro Cantone non

³ Ibidem, p. 120.

⁴ Ibidem, p. 130.

si giunge a soluzioni estreme. Nel 1871 le suore sono solo 13, oltre a quattro converse e due postulanti. All'inizio del Novecento si decidono per una svolta e con la rinascita del Convento si assiste a una quarta fase. Di fronte a una società valligiana profondamente cambiata le suore devono ridefinire il loro ruolo e i loro compiti. Motore del nuovo corso è la madre superiora Agnese Fasani (1877-1952) di Mesocco.



Suor Agnese Fasani (1877-1952), Madre Generale dal 1919 al 1934 e dal 1937 al 1952

Non senza difficoltà in un ambiente confessionalizzato come quello poschiavino, le suore trovano un loro nuovo campo d'azione nel settore educativo e nella cura degli ammalati. L'ospedale S. Sisto, l'edificio scolastico annesso al Convento, le colonie estive a Buril, le attività in Mesolcina e in Ticino, più tardi la Casa anziani: le suore assumono

compiti sociali che la mano pubblica in parte non offre. I nuovi impegni fanno del convento un'impresa valligiana d'importanza economica e il numero delle suore cresce a 64. In questo contesto matura l'idea di un nuovo edificio conventuale a Santa Maria. L'ultima fase riguarda la riflessione sul futuro delle suore. Con la professionalizzazione dei servizi sociali il Monastero si vede costretto ad abbandonare progressivamente i compiti assunti nel corso del Novecento e, una volta di più, la comunità femminile si trova a ripensare il proprio ruolo. «Riscoprire i valori essenziali della fede, questo è il nostro nuovo compito», affermano suor Maurizia e suor Maria Luca. E Papacella commenta: «Nuovi studi danno loro ragione: la spiritualità ritorna»⁵. Oggi, nel Vecchio Monastero, le suore offrono uno spazio per la riflessione e la riscoperta della contemplazione. E così, attingendo alla secolare tradizione monastica, le suore continuano la loro via nella società moderna.

Le mogli dei pasticceri emigrati

L'attenzione dell'autrice di questo contributo, la storica Regula Pfeifer, si concentra sulla pressoché sconosciuta quotidianità professionale delle mogli dei pasticceri poschiavini, bregagliotti ed engadinesi emigrati nell'Ottocento. Ha spulciato oltre 200 lettere personali e altre carte conservate in archivi pubblici e privati. Lo studio documenta come le donne dei pasticceri all'estero non si occupino solo di faccende domestiche, ma trovino lavoro nella vendita dei pasticcini o nella gestione dei caffè. Come scrive Anna Semadeni-Hosig nel 1890, suo fratello pasticciere, emigrato a Marsiglia, «in tutti i casi dovrebbe maritarsi perché vedo che in un negozio è necessario più di tutto una donna.»⁶ Le mogli

⁵ Ibidem, p. 155.

⁶ Il documento si trova nell'archivio privato di Olinto Tognina.

rimaste in patria invece si dedicano alla famiglia e ai figli. Amministrano però il patrimonio e operano investimenti. Le vedove dispongono di una competenza decisionale più ampia e si presentano a volte come donne d'affari indipendenti. Interessanti in questo studio sono anche i brevi ritratti di donne emigrate, fra cui Jole Lardelli-Zala (1910-2008), Anna Lardelli (1843-1912), Mary Smith-Olgiati (*1915) e Nora Angelina Davis-Olgiati (1911-2005).



Anna Lardi con due impiegate (ca. 1920) davanti al Swiss Café a Southampton (Inghilterra)

Le madri nubili

Fino a pochi decenni fa le donne portano da sole tutta la responsabilità per il concepimento di bambini illegittimi. L'atteggiamento morale della società e la prassi giuridica hanno conseguenze fatali per le madri nubili e i loro figli. La donna paga «lo sbaglio» con l'esclusione sociale, mentre i progenitori maschi vengono risparmiati. I padri possono sfuggire anche all'obbligo di pagare gli alimenti, se riescono a provare la condotta immorale della donna. Ai figli illegittimi non spetta un centesimo dell'eredità paterna.

fremdeFrau dedica un sostanzioso contributo a questa tematica dimenticata dalla storiografia grigionese. La storica Ursula Jecklin, consultando leggi cantonali e federali sulla paternità e studiando atti dell'autorità tutoria, dei giudici di pace, dei tribunali di circolo e di distretto indaga sulla difficile realtà delle madri nubili e dei loro bambini a Coira negli scorsi due secoli. Quasi sempre le madri nubili sono di estrazione sociale umile (domestiche, cuoche, stiratrici, lavandaie, cameriere, sarte, operaie di fabbrica) e non di rado i padri del bambino coincidono con i loro datori di lavoro. Jecklin descrive le condizioni di vita segnate dal bisogno, la lotta per gli alimenti e la custodia del figlio, la necessità di rifugiarsi con il bambino in qualche istituto caritativo. Delinea inoltre l'evoluzione delle leggi, che solo da qualche decennio hanno eliminato la discriminazione giuridica delle madri nubili. Con la revisione del diritto sui figli del 1978 viene finalmente annullata la distinzione fra figli legittimi e illegittimi, anche nel campo ereditario. Inoltre la possibilità di anticipare gli alimenti ha prodotto un ulteriore miglioramento evidente della situazione delle madri nubili e dei loro bambini. Il cambiamento della mentalità e delle leggi si palesa nel fatto che nel 2007 a Coira le nascite extramatrimoniali riguardano il 20% dei bambini rispetto al 5% negli anni intorno al 1900.

Le donne immigrate in Val Müstair

Come in altre regioni di frontiera, anche in Val Müstair «quasi la metà delle donne è costituita da immigrate»⁷. Mentre tante donne autoctone nel corso del Novecento abbandonano la valle alpina, il loro posto viene occupato da straniere provenienti in un primo tempo dall'Alto Adige e dalla

⁷ Questa è l'opinione, confermata dalla statistica, del pastore Magnus Schleich di Fuldera.

Valtellina, in un secondo tempo anche dalla Svizzera tedesca e da paesi più lontani come la Germania, la Spagna, l'Argentina o il Kosovo. La prima generazione di immigrate trova lavoro soprattutto nell'agricoltura e nella ristorazione. Lo sviluppo economico e il miglioramento delle vie di comunicazione permettono poi la creazione di nuovi posti di lavoro nel turismo e nei servizi, occupati da donne immigrate. Spesso il matrimonio trasforma l'emigrazione temporanea in una soluzione definitiva. Le immigrate colmano una lacuna scavata dall'esodo costante della popolazione indigena.

Nel contributo di Marta Ostertag dodici donne immigrate nel corso del Novecento in Val Müstair raccontano le loro esperienze. Spiegano i motivi della loro emigrazione, il momento dell'arrivo in Valle, l'adattamento alle nuove condizioni sociali, il rapporto con la famiglia d'origine, l'integrazione nella società locale. Per le donne della prima generazione il rapporto con gli indigeni e l'adattamento alla nuova realtà sono determinanti, mentre le donne più giovani mantengono il loro stile di vita e, malgrado la distanza, le amicizie e i rapporti con i parenti. Ostertag documenta così un complesso fenomeno migratorio che finora non ha destato quasi nessuna attenzione.

Amicizie e amore fra donne

Anche l'amicizia fra donne e l'omosessualità femminile rappresentano un campo quasi inesplorato dalla storiografia. In generale la sessualità rimane un tema tabuizzato fino alla seconda metà dell'Ottocento, quando nasce la psicanalisi e la sessuologia. Da allora l'immaginario sessuale si è trasformato profondamente. Oggi, ad eccezione di certi ambienti religiosi, la sessualità viene considerata parte integrante dell'identità individuale. L'omosessualità femminile assurge a tematica pubblica intorno al 1970. Le giovani autrici

Christina Caprez ed Eveline Nay analizzano in un contributo per il volume *fremdeFrau* quest'evoluzione ed evidenziano come donne grigionesi abbiano affrontato in prima fila il tema dell'amicizia e dell'amore fra donne.

La famosa femminista Meta von Salis (1855-1929) di Igis, una fra le prime donne a rivendicare il diritto di voto, stringe amicizia per la vita con Hedwig Kym (1860-1949) e reagisce con fermezza contro la diffamazione di questo rapporto. Per mancanza di testimonianze scritte univoche i loro sentimenti reciproci restano comunque indefinibili.



Hedwig Kym e Meta von Salis-Marschlins

La teologa Marga Bührig (1915-2002) vive dal 1926 al 1934 nel nostro Cantone, diventa cittadina di Feldis, sceglie il nubilato e «impara solo tardi ad essere volentieri una donna». ⁸ Non si sente lesbica, poiché ritiene

⁸ *fremdeFrau*, p. 252ss.

che questo concetto venga associato troppo ad anomalia e sessualità. Nella sua autobiografia riflette però sulle sue amicizie femminili e sulla rilevanza sociale dell'omosessualità nel corso della sua lunga vita.

Nel nostro Cantone, nella chiesetta di Hohenrätien in Domigliasca, si «sposa» nel 1993 la prima coppia lesbica svizzero-tedesca. E una grigionese si batte nel 2000 fin davanti al Tribunale federale per il diritto di domicilio dei partner omosessuali stranieri.

Caprez e Nay indagano sui cambiamenti intervenuti negli ultimi cento anni nell'immaginario e nella realtà sociale, cercando di capire il ruolo delle protagoniste nei diversi contesti storici. Per il periodo dopo il 1945 la loro ricerca si basa su 26 interviste con donne omosessuali legate in un modo o nell'altro al nostro Cantone. Le biografie sono spesso eccezionali, come quella di Anna Coretti (*1945), che sceglie da giovane la vita della suora, lascia poi il convento, si sposa e diventa madre e infine scopre la propria omosessualità. Le lesbiche sono oggi confrontate con la possibilità e nel contempo con la pressione sociale di dichiarare la loro identità sessuale.

Caprez e Nay presentano varie forme di vita lesbica e visualizzano momenti centrali nella quotidianità delle donne omosessuali nel nostro Cantone, dove l'eterosessualità è la norma. Un momento particolarmente delicato è il cosiddetto «coming out», accompagnato dalla paura delle reazioni imprevedibili della famiglia e dell'ambiente circostante. Spesso le lesbiche non dichiarano apertamente la loro identità sessuale. Alcune scelgono di lasciare il Cantone per trovare altrove condizioni di vita più favorevoli ai rapporti fra donne.

Nel loro contributo Caprez e Nay evidenziano la complessità della tematica. In base alle fonti orali risulta evidente che negli ultimi decenni la percezione dell'omosessualità quale parte dell'identità si è rafforzata sia fra le donne lesbiche protagoniste che nell'opinione pubblica, dove incontra maggiore tolleranza. Tuttavia si mette in luce anche la fragilità di questa nuova realtà, poiché l'identità lesbica è composta di numerose sfaccettature legate ai rispettivi contesti storici e sociali.

Silva Semadeni

Peter Michael-Cafilisch, *Hier hört man keine Glocken. Geschichte der Schamser Auswanderung nach Amerika und Australien*, Baden, hier + jetzt Verlag für Kultur und Geschichte, 2008

Fino¹ a pochi decenni fa – a prescindere da qualche succinto lavoro di ricerca regionale – si conosceva ben poco dell'emigrazione grigionese ed anche l'interesse del pubblico riguardo a questo importante fenomeno sociale ed economico era rimasto entro limiti assai ristretti. Questo interesse si è però notevolmente accentuato nel 1985 con la pubblicazione dell'opera *Fast ein Volk von Zuckerbäckern. Bündner Konditoren, Cafetiers und Hoteliers in europäischen Landen bis zum Ersten Weltkrieg*, curata dal giornalista engaginese Dolf Kaiser, a lungo attivo in qualità di archivista presso la NZZ. Questo volume – purtroppo da anni esaurito – suscitò vasta eco nei circoli storici di lettura.

Sei anni più tardi apparve un'altra opera capitale sull'emigrazione: *Bündner im Russischen Reich. 18. Jahrhundert – 1. Weltkrieg. Ein Beitrag zur Wanderungsgeschichte Graubündens*; ne è autore lo storico Roman Bühler di Domat Ems, scomparso prematuramente a soli 55 anni nel 2006. Questo monumentale volume di quasi 700 pagine era stato accompagnato da una mostra, allestita dallo stesso autore in collaborazione con l'Associazione grigionese per la ricerca storica, proposta in più occasioni.

Ed ora è da poco disponibile una terza pubblicazione, che seppur circoscritta ad una piccola regione, tratta l'argomento 'emigrazione' da svariati punti di vista. Ne è autore Peter Michael-Cafilisch, nato nel 1949, figlio di un pastore protestante della Val di Schons², residente ad Arezen (valle di Safien anteriore), uno fra i maggiori esperti di

storia dell'emigrazione grigionese. In questo volume di ben 576 pagine, Michael descrive con dovizia di particolari l'emigrazione oltremare dalla sua valle (quella di Schons appunto), verso l'America e l'Australia. La ricerca era iniziata 32 anni fa, scrive l'autore nella postfazione, ma di «California» e di «Australia» aveva già sentito parlare all'asilo infantile, siccome anche suo nonno Murezi (1863-1944) era stato emigrante, attivo in una segheria.

Nel corso di tre decenni Peter Michael ha raccolto, ordinato, catalogato ed elaborato un'infinità di testi e documenti fotografici. La divulgazione di una tale messe di documenti – materiali d'archivio, articoli di giornali e lettere – può comportare anche delle insidie, come spesso avviene per la pubblicazione di vicende familiari: ciò che all'autore sembra particolarmente importante e connesso alla tematica, ad un lettore esterno può apparire di ardua comprensione o addirittura insignificante/irrelevante. Peter Michael è riuscito a risolvere questo dilemma in modo magistrale, poiché se è vero che le 850 persone (uomini, donne, bambini) che abbandonarono la Valle di Schons fino al 1930, espatriate al di là degli Oceani, e la dettagliata descrizione delle loro suggestive vicende familiari formano l'ossatura principale del libro, va pure osservato che questi avvenimenti e i loro destini sono sempre ancorati ai contesti che caratterizzano le emigrazioni anche di altre regioni e di altri paesi: l'anelito di mettersi in marcia verso un nuovo mondo, i preparativi per intraprendere il difficile viaggio, le speranze e le disillusioni, il problematico e complesso adattamento in terra straniera, le condizioni di vita e di lavoro al di là degli

¹ Tradotto dal tedesco da Paolo Parachini.

² È la valle che si estende da Bärenburg a Thusis.

Oceani, e il tutt'altro che scontato eventuale felice rientro in patria.

Beatrix Mesmer (professoressa di storia all'università di Berna fino al 1996), afferma che il libro di Peter Michael «si presta egregiamente a dimostrare e a farci ricordare come i movimenti migratori, nati soprattutto per motivi economici, siano riusciti a plasmare e modificare il nostro mondo, e come la Svizzera vi abbia preso parte attivamente». È avvincente la lettura di questo libro; splendidamente illustrato, impreziosito da un indice dei nomi di persona e di luogo,

esso appare in una veste grafica elegante e moderna, concepita dal figlio dell'autore. A lettura ultimata ci si sente arricchiti, e nel proprio cuore ognuno spera che fra non molto Peter Michael ci regali un secondo volume dedicato all'emigrazione della valle di Schons in Europa: verso l'Italia, la Francia, la Germania, la Russia, e in altri paesi. Chi scrive è sicuro che i materiali per tale ricerca siano già raccolti e a disposizione negli archivi dell'autore, depositati nei cassetti della sua casa di Arezen.

Kurt Wanner

«Quarto. Rivista dell'Archivio svizzero di letteratura», 26 (2008), numero monografico sulla Val Bregaglia

Fra tutte le valli del Grigioni italiano, la Bregaglia è forse quella che la Svizzera più sente o vuole sentire propria, da cui più è attratta e affascinata. La sua tradizione artistica e i grandi nomi che vi sono nati o vi hanno vissuto, le tracce della sua storia, onnipresenti nei villaggi, nei palazzi, nei giardini, il suo paesaggio, coronato dal profilo inconfondibile delle montagne, l'aura selvatica eppure impregnata di civiltà, ne hanno fatto – e continuano a farne – luogo di scoperta e riscoperta per generazioni di artisti, intellettuali e scrittori svizzeri e stranieri. La Bregaglia non è solo un luogo geografico, ma anche un luogo letterario, un luogo della fantasia e del desiderio, una sorta di mito, talvolta.

«Quarto», la rivista dell'Archivio svizzero di letteratura (ALS), ha preso spunto dalla ricchezza di materiali e di suggestioni che la valle grigionitaliana ha ispirato, e che in una forma o nell'altra si trovano presso l'ALS, per intraprendere un viaggio in quella seconda Bregaglia, la Bregaglia vista, pensata, vis-

suta, descritta, interpretata e qualche volta inventata dagli scrittori: senza tralasciare i dintorni, storici e geografici, e accordando uno spazio limitato, ma significativo, anche alla fotografia.

Cominciamo il nostro resoconto proprio da quest'ultima, dal momento che la si incontra fin dalla copertina. Il paesaggio in bianco e nero con cui la rivista si presenta al lettore è inconfondibile per chiunque conosca la Bregaglia o ne abbia anche solo avuto tra le mani qualche cartolina. Si tratta del gruppo dello Sciora, visto dal Plän Lüder. Dietro all'apparecchio, al momento dello scatto, c'era un fotografo d'eccezione: Ernst Scheidegger, legato alla Bregaglia da oltre 60 anni, fin da quando, giovane soldato, incontrò a Maloggia Alberto Giacometti. Da quell'incontro nacque un'amicizia tradotta in centinaia di fotografie, molte delle quali ritraggono l'artista nella sua valle d'origine, tra la sua gente. Dall'archivio di Scheidegger e con il suo aiuto, il fotografo Hans Danuser, presidente della Fondazione Garbald, ha selezionato undici immagini, te-

stimonianze pacate di un paesaggio naturale e culturale colto nei suoi aspetti armonici, ma anche nella sua forza arcaica, dal panorama dei villaggi di Promontogno e Bondo circondati dai boschi passando per la Maira in piena, fino all'erba alta cresciuta fra le mura della chiesa di San Gaudenzio.

Aprire la rivista un saggio di Annetta Ganzoni, collaboratrice scientifica dell'ALS, dedicato alle rielaborazioni letterarie (e in un caso cinematografiche) della storia dei Grigioni e in particolar modo di uno dei suoi momenti più carichi di risvolti drammatici: i Torbidi grigioni. L'analisi di nove testi¹ e di un film², attraverso i paratesti forniti dagli autori stessi, le fonti consultate e il modo di utilizzarle, la scelta e caratterizzazione dei protagonisti, le analogie tra i testi, permette all'autrice interessanti considerazioni sulla maniera in cui un evento storico è scoperto, recepito, condizionato dal presente degli autori e tradotto in letteratura. L'articolo è ricco di belle intuizioni, sottolineate qualche volta da espressioni inglesi: per esempio l'osservazione che l'uso di fonti iconografiche (i ritratti dell'epoca) è all'origine delle entrate in scena talvolta decisamente *overdressed* dei personaggi letterari o il riferimento al genere delle *road novels* per mettere in evidenza l'enorme spazio geografico in cui nei romanzi i protagonisti si muovono continuamente, valicando passi, attraversando valli, cavalcando a rotta di collo.

All'approccio storico-letterario di Annetta Ganzoni segue quello storico-cartografico di Reto Furter, redattore della rivista «Storia

delle Alpi», che invita a leggere i documenti topografici sui Grigioni – nell'articolo sono riprodotte sei cartine realizzate fra il 1548 e il 1865³ – non come specchio fedele del territorio, bensì come testimonianza della sua percezione in epoche diverse.

Roberta Deambrosi, assistente archivistica all'ASL, dedica invece la sua attenzione a *La Stria* di Giovanni Andrea Maurizio, la *Tragicomedia nazionale bargaiota*, stampata per la prima volta nel 1875 e messa in scena in Bregaglia a ogni generazione (se ne sta nuovamente parlando). «Quasi un *Promessi sposi* della letteratura locale», nota l'autrice. Il saggio evidenzia tra le altre cose il ruolo delle scene corali, che permettono a Maurizio di parlare di temi che gli stanno particolarmente a cuore, come la corruzione politica, la Riforma in Bregaglia, le credenze e le superstizioni popolari. L'autrice fa d'altro canto notare lo sguardo quasi etnografico che caratterizza alcune parti dell'opera, che ai suoi occhi appaiono come «piccole sale di un museo».

Un secondo gruppo di saggi è dedicato a Georg (o Jürg) Jenatsch, figura fra le più note della storia grigionese, dipinto talvolta nelle vesti di Guglielmo Tell retico, talaltra in quelle di *parvenu* fanatico e assetato di potere. Lo scrittore Reto Häny racconta il suo incontro con lo *Jenatsch* di Conrad Ferdinand Meyer in un testo ricco di spunti ironici e di accostamenti azzardati e suggestivi, da quello tra Jenatsch e Winnetou a quello tra lo stile di Meyer e gli *spaghetti western* di Sergio Corbucci e Sergio Leone. La germanista Rosmarie Zeller si sofferma invece su alcuni aspetti narrativi dell'opera di Meyer: il gioco con gli aspetti contrastanti della personalità di Georg Jenatsch, l'affidamento del compito

¹ *Violanta Prevosti e Das Bergell: Wanderung in der Landschaft und in ihrer Geschichte* di Silvia Andrea; *Giorgio, guardati!*, un saggio di Reto Häny; *La Stria* di Giovanni Andrea Maurizio; *Jürg Jenatsch* di Conrad Ferdinand Meyer; *Georg Jenatsch* di Hans Mohler; *La ruina da Plür* di Andri Peer; *Ritter Rudolf Planta* di Conradin v. Planta; *Donna Ottavia* di Johann Andreas v. Sprecher.

² *Jenatsch* di Daniel Schmid.

³ Johann Stumpf, 1548; Philipp Clüver (Cluverius) e Fortunat Sprecher, 1618; Cesare Bassano, 1622; Johann Jakob Scheuchzer, 1702; carta Dufour, 1865.

di esprimere giudizi sul comportamento del protagonista a personaggi diversi, l'uso più marcato della finzione nelle parti del romanzo consacrate alla storia d'amore tra Jenatsch e Lucretia Planta.

Una terza sezione, intitolata «Passioni bregagliotte – amore letterario, caccia letteraria», propone alcune letture di testi scritti o ambientati in Bregaglia, affiancate da un intervento di Hans Danuser e da un inserto fotografico (immagini dello stesso Danuser e di Ruedi Walti) dedicati alla Villa Garbald di Castasegna, «laboratorio di idee» gestito dal Politecnico di Zurigo e dal *Collegium Helveticum* in collaborazione con la Regione Bregaglia.

Irmgard Wirtz, direttrice dell'ALS, analizza le due versioni del romanzo *Faustine* della scrittrice di Castasegna Silvia Andrea (pseudonimo di Johanna Gredig, moglie del doganiere Agostino Garbald). Nella prima versione del romanzo, pubblicata nel 1889, Silvia Andrea, seguendo i modelli letterari del Faust al femminile, narra una storia di amore, ribellione e redenzione, dal finale tragico. Nella seconda versione, mai pubblicata, la protagonista è una donna moderna, che esce dai suoi dilemmi attraverso lo studio della medicina e che alla fine accede a un matrimonio la cui felicità poggia sulla formazione intellettuale equivalente dei due coniugi. Stéphanie Cudré-Mauroux, conservatrice all'ALS, si occupa di Héléne, personaggio principale del romanzo *Dans les années profondes* di Pierre Jean Jouve, ambientato tra Soglio e Bondo e impregnato delle teorie sulla sessualità di Sigmund Freud. Ulrich Weber, collaboratore scientifico dell'ALS, presenta il romanzo *Murmeljagd in Graubünden* di Ulrich Becher, storia di un esule austriaco in Engadina durante la Seconda guerra mondia-

le, dove la Bregaglia assume il ruolo di terra del sud, chiara e serena, lontana dalle inquietudini che perseguono il protagonista nel suo esilio engadinese. Corinna Jäger-Trees, collaboratrice scientifica dell'ALS, si sofferma su *Tellerreisen* di Walther Kauer, resa dei conti letteraria con la situazione politica e sociale della Svizzera dopo il 1968 e ritratto a tinte piuttosto fosche della Bregaglia, in cui i giochi di potere dell'epoca dei Torbidi si ripetono nel presente del protagonista. Il linguista Mathias Piconi propone infine una lettura di *Notizen über einen beiläufigen Mord* di Markus Moor, giallo *sui generis*, in cui il protagonista, l'ispettore Marugg, più che preoccuparsi di risolvere il caso, usa l'omicidio su cui deve indagare come chiave d'accesso per il proprio passato, vissuto in Bregaglia.

In generale l'operazione tentata dalla rivista è riuscita. La Val Bregaglia è rivisitata con un approccio inedito e originale, intrigante anche per chi conosce la valle. La lettura dei vari saggi fa venire voglia di prendere o riprendere in mano i libri presentati. Da un punto di vista grigionitaliano ci si può forse rammaricare della limitata presenza dell'italiano nella pubblicazione (solo due articoli). D'altra parte, la maggior parte delle opere discusse sono state scritte in lingua tedesca. Segnaliamo solo due piccoli errori: a p. 16 si dice che l'arciprete di Sondrio Nicolò Rusca fu giustiziato. In realtà morì durante le torture inflittele dal tribunale speciale di Thusis. A p. 40, in una delle didascalie per le foto di Ernst Scheidegger, si afferma che la chiesa di San Gaudenzio fu distrutta durante la Riforma. La chiesa continuò invece a essere utilizzata, anche se solo per i funerali, fino all'inizio del XVIII secolo.

Andrea Tognina

Guadench Dazzi, Sara Galle, Andréa Kaufmann, Thomas Meier, *Puur und Kessler: Sesshafte und Fahrende in Graubünden* (Hrsg. vom Institut für Kulturforschung Graubünden), Baden, hier + jetzt Verlag für Kultur und Geschichte GmbH, 2008

Nei Grigioni ha sempre vissuto un gruppo piuttosto numeroso di «Jenischen», famiglie spesso nomadi, accomunate da un idioma proprio, dalla predisposizione a particolari mestieri, soprattutto dalla loro posizione ai margini della società. I complessi rapporti tra questa minoranza di «Kessler», le autorità cantonali e comunali e il resto della popolazione, i «Puur», costituiscono un capitolo affascinante quanto problematico della storia grigione del diciannovesimo e ventesimo secolo. A questo tema l'Istituto grigione di ricerca sulla cultura (igc) ha dedicato degli studi approfonditi nell'ambito del vasto programma di ricerca nazionale NFP 51 dal titolo «Integration und Ausschluss» («Integrazione ed esclusione»). Nella pubblicazione «Puur und Kessler» i quattro autori Guadench Dazzi, Andréa Kaufmann, Sara Galle e Thomas Meier presentano al vasto pubblico alcuni risultati delle ricerche dell'igc sul tema.

Punto di partenza di queste ricerche è la situazione degli «Jenischen» nei Grigioni del primo Ottocento. Molte delle famiglie oggi indigene, tra queste un buon numero di famiglie appartenenti a questa minoranza, non godevano a quel tempo dei pieni diritti civili nei loro comuni. Appartenevano dunque o al gruppo dei «Beisassen», residenti senza diritti di cittadinanza, o addirittura al gruppo degli «Heimatlosen», gli apolidi. Solo nel 1850 una nuova legge contro l'apolidia («Heimatlosengesetz») eliminò in Svizzera queste categorie discriminanti: anche ai «senza patria» vennero riconosciuti i diritti di cittadinanza. Con questa legge il governo federale non mirava comunque unicamente

a imporre la parità di diritti tra i cittadini, voleva soprattutto combattere le forme di vita nomade, imponendo all'intera popolazione i principi ordinatori borghesi. Un'analisi dei singoli provvedimenti all'interno della nuova legge contro l'apolidia ne rivela chiaramente l'obiettivo principale: mettere un freno al nomadismo, che veniva associato automaticamente a miseria, depravazione e delinquenza. In questo contesto non va dimenticato che il diritto di cittadinanza era legato al diritto all'assistenza pubblica: i comuni avevano cioè l'obbligo di soccorrere tutti i concittadini bisognosi. L'introduzione della nuova legge alimentò così il timore generale che la naturalizzazione dei nomadi avrebbe fatto aumentare a dismisura gli oneri finanziari legati all'assistenza pubblica. Questo timore rafforzò a sua volta l'atteggiamento negativo dei «Puur» verso la minoranza dei «Kessler».

Da queste premesse storiche prendono il via le ricerche dell'igc. Uno dei loro temi centrali sono i rapporti tra le autorità grigioni e gli «Jenischen». Già a partire dal primo Ottocento queste famiglie vengono sottoposte a un controllo rigoroso: la politica di 'assistenza' ai bisognosi adottata dai comuni si basa infatti sul loro internamento in istituzioni private (ricoveri, orfanotrofi, riformatori, etc.) oppure in case di correzione o cura psichiatrica gestite dal cantone. Nel caso di membri di famiglie girovaghe questa pratica di internamento è vista dalle autorità come una misura assolutamente necessaria e la più appropriata per allontanarli definitivamente dalla vita di strada. Una prassi del genere comportava naturalmente oneri finanziari non trascurabili. La popolazione civile tuttavia

approva questa politica e la sostiene anche attivamente: parroci, insegnanti e medici, riuniti in associazioni di pubblica utilità, si adoperarono nel campo dell'assistenza ai poveri, dando il via a un acceso dibattito sui metodi migliori per 'disciplinare' i nomadi.



Ernst Brunner. Una famiglia di canestrai a Sisikon (1940)

Verso la fine del diciannovesimo secolo i provvedimenti specifici riguardanti gli «Jenischen» all'interno dell'assistenza pubblica assumono un carattere sempre più professionale e scientifico, o pseudoscientifico: il ruolo svolto da assistenti sociali e psichiatri si fa determinante. Le autorità continuano ad avvalersi della cooperazione delle istituzioni private o dei singoli. La fondazione Pro Juventute per esempio sarà l'iniziatrice dell'«Hilfswerk für die Kinder der Landstrasse». Il Cantone dei Grigioni sarà uno dei campi d'azione principali di questa «Opera assistenziale per i bambini di strada», che prese il via nel 1926 e fu portata avanti fino al 1973, e che mirava a togliere con la forza i bambini alle famiglie nomadi per garantire loro un'istruzione e soprattutto per 'educarli' a uno stile di vita stanziale.

L'acceso dibattito sugli «Jenischen» all'interno dell'opinione pubblica si riflette in quegli anni anche in una serie cospicua di pubblicazioni. Esse tuttavia focalizzano l'attenzione perlopiù su un numero limitato di famiglie (per esempio Waser e Moser), i cui nomi a poco a poco diventano quasi sinonimi di «Kessler» («conciabrocche») o «Spengler» («lattoniere»), e naturalmente di «vagabondo». È interessante notare come dalle descrizioni generalizzanti del carattere 'tipico', della 'natura' degli «Jenischen» risulti qualcosa come un negativo dell'immagine, naturalmente positiva, che il «Puur», il cittadino sedentario, ha di sé. Un correttivo dei cliché negativi viene offerto dalle testimonianze degli stessi «Jenischen». Oggi si cerca di ricostruirne le biografie con il metodo della «Oral history», basandosi cioè sui racconti di alcune persone scelte all'interno di questa minoranza.

La pubblicazione *Puur und Kessler*, riccamente illustrata e di scorrevole lettura, è la prima esauriente panoramica sul tema in questione. Essa si avventura anche in ambiti di ricerca finora inesplorati. Ad apertura del primo capitolo Guadench Dazzi cerca di dare una risposta alla difficile domanda: chi è uno «Jenischer»? L'autore analizza poi la vasta gamma di definizioni, di cui le tre lingue cantonali si sono servite per caratterizzare, e naturalmente anche discriminare ed emarginare, i membri di questa minoranza. Dazzi dimostra tra l'altro come negli ultimi due secoli la percezione che la popolazione ha degli «Jenischen» sia andata via via mutando, e come questo mutamento si rifletta nel linguaggio. Nel secondo dei suoi interventi l'autore analizza la politica cantonale della naturalizzazione nel diciannovesimo secolo, dimostrando tra l'altro che quella famosa data, nella quale a tutti i girovaghi sarebbe stata imposta la cittadinanza del comune in

cui avevano risieduto più a lungo, non è che una leggenda. È vero tuttavia che i singoli comuni dovettero concedere i diritti di cittadinanza ai loro «Angehörigen», cioè a quelle famiglie che in base alla loro lunga residenza erano state assegnate loro dallo stato.

Nel terzo capitolo poi Dazzi esamina gli stereotipi sul carattere e l'indole degli «Jenischen», che hanno preso via via forma nell'immaginario della popolazione, stereotipi talvolta idealizzanti, più spesso diffamatori, che tra l'altro, a partire dalla fine del diciottesimo secolo, vengono divulgati in vari tipi di pubblicazioni. Un ruolo di primo piano assumono in questo contesto gli scritti dello psichiatra grigione Johann Joseph Jörger, futuro direttore della clinica psichiatrica Waldhaus di Coira. A partire dal 1836 Jörger si mise a raccogliere dati su alcune famiglie di girovaghi del suo cantone e se ne servì per compilarne le biografie, al fine di dimostrare 'scientificamente' come la vita nomade causasse una degenerazione psichica e morale ereditaria, che si manifestava nei singoli in forma di pigrizia, deficienza mentale, predisposizione all'alcolismo, alla delinquenza, alla perversione sessuale, etc. Le pubblicazioni di Jörger costituirono una delle basi teoriche più importanti per la costituzione dell'«Opera assistenziale per i bambini di strada». Il suo approccio eugenetico influenzerà durevolmente non solo teoria e prassi dei suoi collaboratori e successori nella clinica Waldhaus fino agli anni sessanta, ma in generale l'opinione pubblica cantonale e nazionale. Lo stesso Alfred Siegfried, per decenni direttore dell'«Opera assistenziale», si richiamerà alle premesse teoriche e ai metodi di Jörger per giustificare le sue decisioni e il suo agire.

La situazione cambia solo a partire dagli anni settanta del ventesimo secolo, anche grazie al fatto che le vittime delle discriminazioni cominciano a prendere la parola, contrapponendo agli stereotipi diffusi defi-



Paul Senn (1901-1953). *Bambini Moser di Obervaz.*

nizioni proprie dell'identità e della cultura degli «Jenischen», ed esprimendo giudizi personali sulla politica statale e cantonale verso il proprio gruppo di appartenenza.

Nel quarto capitolo di *Puur und Kessler* Andréa Kaufmann fa una panoramica sullo sviluppo dell'assistenza pubblica cantonale dal primo Ottocento fino ai giorni nostri. Nel capitolo successivo l'autrice focalizza l'attenzione sulle esperienze di «Jenischen» grigioni nella seconda metà del ventesimo secolo. Il materiale per questo secondo contributo le viene offerto da tre interviste condotte con membri di questa minoranza, che raccontano tre tragitti biografici molto differenti tra loro e descrivono il proprio gruppo di appartenenza da tre prospettive diverse. Tuttavia da queste interviste risultano alcune qualità, attitudini e comportamenti comuni, che possono aiutare a caratterizzare l'identità degli «Jenischen»: l'idioma particolare, lo stretto legame con la natura, il talento musicale e quello per i lavori artigianali, la stretta coesione familiare, etc.

Nel quinto capitolo Sara Galle analizza i rapporti di cooperazione tra la Pro Juven-

tute, che nel 1926, come si è detto, ha dato vita all'«Opera assistenziale per i bambini di strada», la clinica psichiatrica Waldhaus di Coira e le autorità grigioni, in particolare l'ente per l'assistenza ai poveri e le curatele distrettuali.

Nel sesto e ultimo capitolo, infine, Thomas Meier raccoglie «dati, stazioni e percorsi di vita» dei «bambini di strada» grigioni. Tuttavia l'autore non fornisce solo fatti e cifre, ma racconta anche vicende singole. E giunge a una conclusione amara quanto paradossale: le vittime dell'«Opera assistenziale per i bambini di strada», che avrebbero dovuto essere allontanate dalla vita nomade, vennero invece sbalottate per tutta l'infanzia e la giovinezza tra ricoveri e riformatori, famiglie adottive e posti di lavoro, con il fine esplicito di rendere impossibile alle loro famiglie di rintracciarli.

Il progetto di ricerca dell'igc è il primo che abbia potuto basarsi su uno studio accurato delle fonti, finalmente accessibili: gli atti della Pro Juventute relativi all'«Opera assistenziale per i bambini di strada» (oggi depositati nell'Archivio federale), gli atti della clinica psichiatrica Waldhaus, i dossier sulle singole famiglie compilati dagli uffici tutori, etc. Finora l'accesso a queste fonti era stato estremamente difficile e comunque limitato. L'igc ha ottenuto invece dal governo federale e poi da quello cantonale il permesso di consultare liberamente tutte le fonti. Ciò dipende dalla promessa fatta dallo Stato agli «Jenischen», di sottoporre il passato atteggiamento di autorità, istituzioni private e opinione pubblica nei loro confronti a una severa revisione critica.

Mirella Carbone

Di soglia in soglia. Venti nuovi poeti nella Svizzera italiana, a cura di R. Castagnola e L. Cignetti, Losone, Le Ricerche, 2008

Con grande coraggio Raffaella Castagnola dell'Università di Losanna e Luca Cignetti dell'Università di Basilea, con la collaborazione della Biblioteca cantonale di Lugano, hanno voluto proporre uno zibaldone poetico di giovani autori della Svizzera italiana, tutti nati tra il 1972 e il 1984.

La silloge vuole porsi come vetrina per questi giovani poeti, che già hanno alle spalle collaborazioni con riviste e quotidiani internazionali e che possono essere studiati con attenzione, per le loro scelte linguistiche e formali.

L'opera si propone in maniera molto accattivante, presentando la foto di ciascun autore a mo' di incipit, coniugata ad una parte introduttiva alle poesie costituita da una pic-

cola biografia e da una scheda interpretativa. Parlando più strettamente dei componimenti è facile notare una caratteristica comune: la presenza di vistose tracce biografiche: vita intima o percorso di studi, vita quotidiana o cronaca di fatti (in particolar modo Tomaso Bontognali ed Elena Jurissevich, con una poesia che riflette il curriculum di studi; Ivan Jutzi che si ispira alla storia recente o a vicende di cronaca entrate nella memoria collettiva). Molti fanno uso di un linguaggio semplice, in alcuni casi molto vicino al quotidiano, ma c'è chi invece, come Pietro Montorfani e Vanni Bianconi, che preferisce un ritorno alla classicità; mentre altri sfiorano arditezze formali che rinviano agli sperimentalismi delle neoavanguardie. Vari,

dunque, i modelli: da quelli letterari – si pensi a *Postospasmo* di Lorenzo Buccella, che rinvia allo ‘stream of consciousness’ di joyciana memoria – a quelli musicali e pop, alle forme di poesia giapponese riformulate da Oliver Scharpf.

Nel suo complesso l’antologia, che si propone di mettere in circolazione la pro-

duzione giovanile di un territorio, ne mostra la ricchezza e la varietà. Essa offre dunque un’opportunità importante alla nuova gioventù intellettuale, che troppo spesso viene messa in ombra dalla società attuale, più attenta a favorire altre forme artistico-espressive.

Chiara Rainis

Gilberto Isella, *Corridoio polare*, Castel Maggiore, Book, 2006 e *Taglio di mondo*, (prefazione di Giorgio Luzzi), Lecce, Manni, 2007

Corridoio polare, concepito nella primavera del 2004 presso il Centro Studi Ligure di Bogliasco e ultimato nel 2006, ha ottenuto il premio Schiller (ex-equo con *Replica* di Pietro De Marchi), e il premio Montano. L’immagine in copertina, dell’artista lombardo Giorgio Larocchi, squisitamente polare e inquietante, ben si adatta ad un’opera che inscena la lotta impari tra armonia e disarmonia, attraverso un personaggio, paradossale e grottesco, ritenuto pazzo. L’insieme dei testi ha dunque un impianto narrativo e scenografico: con il mare e un pino davanti agli occhi dell’io-pazzo, che guarda verso un Nord irraggiungibile e impenetrabile, e con altre presenze umane che gli stanno accanto. Il testo è, dal punto di vista formale, un prosimetro, con varie voci narranti: quella del protagonista (che lascia segni regolari nelle prose e tracce saltuarie nelle parti in versi), quella fuori campo del poeta, quella del personale ospedaliero che tenta di documentare la follia umana. Questo intreccio di voci sottolinea la molteplicità dei punti di vista: di una scienza positivista, di un uomo in una corsia di pazzi tra bilanci esistenziali e ricognizioni sull’universo, dello scettico poeta, che tenta di arginare la follia dei primi e quella del secondo. C’è poi la personificazione della «perla sospesa», simbolo della perfezione

(tema di un minicanzoniere costituito di sole sette liriche, presenti nella parte centrale del libro), che vede lui, il pazzo, ma che a sua volta il pazzo crede di vedere e che il poeta tenta di descrivere: «Questo crédi di vedere nella perla arruffata. / Ma fu la perla che vide lui e non lo avvisò / di questa breve vista» (p. 31). C’è, infine, «l’altro», che osserva la perla, una specie di doppio dell’io-pazzo. Se ne deduce un pirandelliano gioco delle parti, che non permette di sapere con chiarezza chi è il folle, se il personaggio che afferma di avere trovato la sua salvezza («Si era messo in salvo oltre il corridoio polare ionico / come dietro una coltre ultima, definitiva e illimitata», oppure gli infermieri, donchisotteschi cavalieri in camice bianco, che negano l’esistenza del corridoio («Non esiste corridoio di tal fatta, nessun umano vi passa», o il medico che si limita ad una semplicistica classificazione del vero e del falso, dei sani di mente e dei pazzi, e che si segna in sintetici appunti pseudo-scientifici le cose osservate. Parodia di un referto clinico è il tentativo di verbalizzare l’esistenza del «corridoio», come in questi versi: «tale corridoio sarebbe dovuto comunque essere stato / supposto / e reso atto / a fungere da tramite / tra gli unici due poli accertati sul globo / (rimanendo est e ovest esclusi da rapporti d’ordine polare / e gli ioni

vibrando a loro volta nello spazio razionale)». Questa messa in discussione di una psichiatria normalizzante è evidente in molti altri luoghi che, senza cadere in certezze metafisiche, affermano il bisogno di una *quête*, anche se senza esito, come quella del presunto malato. *Corridoio polare* segue alcune fasi di questa ricerca, che può giungere fino ai bordi della follia. È una ricerca che tuttavia non si indirizza verso il sapere scientifico, quanto piuttosto verso le potenzialità del linguaggio, verso le risorse della parola, per trovare (forse) un collegamento di senso fra le cose. Questa molteplicità di voci e di sensazioni, di punti di vista e di sguardi, di paesaggi reali e immaginari dà un'idea del nostro sistema di percezione, fatto di ricognizioni apparentemente puntuali, ma sempre mutevoli, insicure e dunque inquietanti. Ed è, questo, un tema particolarmente caro ad Isella, ben evidente anche in opere precedenti, come *Fondamento dell'arco in cielo* e *Discordo*. Interessanti sono anche le scelte linguistiche, con varie modulazioni, dal parlato al linguaggio scientifico, che simulano ora le incoerenze espressive dei pazzi, ora quelle calibrate e tecniche del personale ospedaliero, ora quelle mistico-filosofiche del poeta. La storia del «pazzo», sembra tuttavia concludersi con l'epilogo di p. 72, cui segue però un *supplemento ai contrappassi*, di tono minore e «crepuscolare», concepito come una zona di dissolvenza-transizione, che fa appunto da supplemento alle follie del protagonista. Troviamo poi ancora i *Capitoletti* finali, dove l'elemento più vistoso è la comparsa di un nome «Daniela» che impone un precipitoso rientro nei confini del reale, finora respinto. La novità di questa parte – ma anche dell'intero libro – sta dunque in questa scorporazione (o glossa vistosamente realistica) di ciò che precede. Isella non cede alla tentazione del poemetto narrativo, né a quella della poesia in prosa, ma trova invece più avvincente l'«implosione» del sistema.

Taglio di mondo (premio Montano), di Gilberto Isella, riprende un tema caro al poeta svizzero, quello della rappresentazione del mondo e del caos, iniziato più di un ventennio fa con le *Vigilie incustodite*, e poi declinato in altre raccolte, da *Nominare il caos*, fino a *Corridoio polare*. Ma la novità di quest'ultimo libro consiste nell'approfondire le indagini entro un contesto metropolitano e urbano, entro una realtà e una geografia, che rivelano tuttavia l'impossibilità di sviscerare il senso della vita e del mondo, anche selezionando microcosmi apparentemente semplici. Del mondo in cui ci muoviamo quotidianamente il poeta ci consegna piccoli squarci contemporanei, che restituiscono tempi diversi dal presente, quello del futuro, grazie alla presenza di animali inventati come il baco portasguardi, e di un passato remoto, restituito grazie a presenze primordiali come il millepiedi. *Taglio di mondo* è dunque una sorta di controcanto di *Nominare il caos*, e ne continua, con altro stile e un linguaggio più umile, il tentativo di dare un senso alle cose, di nominarle, di schedarle, di collocarle in una immaginaria «teca» (come già in un volume precedente, significativamente intitolato *Apoteca*). Qui però gli esercizi e le sperimentazioni (che si risolvono in contorsioni linguistiche, in giustapposizioni di situazioni, in continue sfide alle potenzialità metaforiche della parola poetica) conducono ad «esercizi di orientamento» (così si intitola una lirica), che tuttavia non sembrano permettere la formazione di nuovi archivi, ma creano invece dissolvenze. C'è il tentativo, dunque, di decostruire il paesaggio esistente, di trasformare una realtà (che pur si crede di possedere e di conoscere) in qualche cosa di inquietante, mai perfettamente conoscibile. Basterà citare, per fare un solo esempio, la poesia che dà il titolo al volume, nella quale vediamo inizialmente un falò bianco, sul quale vanno poi a finire immagini barcollanti, che simboleggiano il monumento del nostro io: «Così dal tanto pen-

dere / scivola quel falò bianco / sulla sua scala a chiocciola, / mai spenta piramide di noi / che fin lassù si proietta, / lastra di cielo o panno / fulminato dentro il vetro / nervino / dell'immagine, / ma già il pensiero /vira le carovane dei vestiti /oltre gli armadi di lattigine / e c'è

una gronda, / l'indolente cornice / in qualche ava radura della mente / da dove smonta una rovina chiara / che batte al colmo della sala / tra penombre / e non è che un dettaglio /un taglio di mondo».

Raffaella Castagnola

Enrico Beretta, *I confini invisibili*, Milano, ExCogita Editore, 2008

Enrico Beretta risiede in Valtellina, a Tirano dov'è nato, ed è un professionista che ha scelto di vivere in una posizione molto periferica, a ridosso del confine con la Svizzera. La circostanza è rilevante per la sua attività di scrittore, in particolare per la tematica di questo suo romanzo in cui s'incrociano memorie familiari di emigrazione negli attigui Grigion e della seconda guerra mondiale, fecondando una riflessione esistenziale su personaggi e vicende sorti dalla fantasia.

Il romanzo muove dall'incontro nell'arruolamento di due giovani: l'uno, Nello Arrigoni, sceso da in cima a una valle di miseria nel bresciano, dov'è vissuto tendendo trappole agli uccelli e sradicando ciclamini, che farà la guerra in Africa e la prigionia in India, da dove, forte delle sue astuzie da bracconiere, fuggirà in una picaresca odissea fino a raggiungere la Svizzera; l'altro, lo smalziato Mino Sarramagna, diserta fin dal primo giorno ed è già riuscito a riparare in Svizzera, dove si è costruito un'identità truffaldina e un'ambigua onorabilità borghese sul Lago di Costanza, di fronte ai bombardamenti e alla caccia agli ebrei che infuriano sulla riva opposta. Ma se Nello Arrigoni dopo una vita da clandestino si costituisce e va a finire nell'Emmental, dove sposerà una madre nubile, figlia del contadino cui è stato assegnato, Mino Sarramagna sarà invece espulso e finirà fucilato. Questi sono due filoni di una trama

complessa, piena di addentellati e di colpi di scena che non è possibile riassumere nei particolari.

Il personaggio principale è il sensibile poliglotta Dino Partesana, renitente alla leva per motivi ideali con la diapprovazione d'una famiglia di rigidi principi; e attorno alla sua figura di uomo tormentato s'intrecciano avventure e destini di vari fuorusciti sballottati dalla bufera della guerra: la Svizzera è il crogiuolo in cui si mescolano i rifugiati e si nascondono e i disertori che sopravvivono precariamente nella menzogna tra nostalgia e paura. Partesana fa l'insegnante privato di lingue a Berna e di chimica alla Scuola cantonale di San Gallo e trova poi un impiego in un museo; si aggrega a una umanissima famiglia d'un intagliatore-burattinaio con la quale sverna in uno sperduto villaggio delle alpi grigionesi; l'adolescente Franziska si innamora di lui, che però non riesce a dimenticare una Francesca inutilmente amata in Italia. La sorella ribelle della rigida Francesca, Manuela, è fuggita dai suoi e compare come la donna del Sarramagna, che fa la vita e finisce assassinata nelle acque del lago, provocando la rovina del marito; il quale, benché prosseneta, è stato generoso coi compagni sfortunati.

Alla fine della guerra Dino Partesana per espiare la colpa d'essersi sottratto alla leva si presta a un rischioso tentativo di far

espatriare un gruppo di compatrioti: ma non lontano da casa sua viene sorpreso e ucciso dai soldati tedeschi in ritirata. Il cadavere viene ravvisato a stento dai conterranei, e toccherà alla vecchia madre, convocata nel dubbio, di riconoscerlo.

Le ultime pagine del romanzo, riallacciandosi a quella introduttiva per chiudere il cerchio, ci portano a trent'anni dagli avvenimenti nel camposanto di Albanova, dove il reduce che aveva accompagnato Dino Partesana verso la frontiera si reca ogni giorno; e lì si imbatte in Nello Arrigoni venuto in pellegrinaggio dall'Emmental: i due rievocano il passato e sostano davanti alla tomba della famiglia Partesana, dove manca il nome di Dino il renitente, e a quella di Manuela, che ne accoglie i resti traslati dal cimitero turgoviese.

Ho tralasciato alcuni personaggi non minori dell'intricata vicenda, che vivono ciascuno il proprio dramma in rapide scene e dialoghi incisivi. C'è inoltre un ritratto non convenzionale della Svizzera di quegli anni tragici (ma forse di sempre), dalla correttezza delle autorità militari che arrestano Arrigoni e dei rapporti di lavoro che Dino Partesana riesce a ottenere in istituzioni ufficiali, alla singolare professionalità dello psichiatra

Watts, alla bohème del già citato puparo elvetico, fino alla bonomia del contadino dell'Emmental; ma non mancano l'ambiguità e l'ipocrisia ammantata di perbenismo borghese pronto al compromesso che consentono l'ascesa sociale d'un Sarramagna.

Straordinario nel racconto tanto fitto di vicende è il fascino dei paesaggi, che spesso riflettono gli stati d'animo delle persone: indimenticabili il vorticare delle foglie nelle ventate autunnali che inseguono Dino Partesana per le vie di Berna, le pigre atmosfere del Lago di Costanza, le neviccate interminabili e il luminoso gelo dell'inverno alpino; paesaggi svizzeri che nell'ardita trama si alternano con le visioni abbaglianti della guerra nel deserto e dell'immensità del mare.

Lo scrittore gestisce l'esuberante fantasia con mano sicura, conducendo l'azione per vie parallele che s'interrompono e a sorpresa s'incrociano e vanno a comporre un quadro variegato entro la cornice di quegli anni violenti. Una prosa spesso animata da tante voci sostiene il ritmo serrato d'una narrazione che ha punte drammatiche e accensioni liriche, tutta percorsa com'è dall'empatia dello scrittore per le sofferenze dei suoi personaggi.

Franco Pool

In mostra alla Biblioteca Cantonale di Bellinzona i lavori del grafico Lulo Tognola

La mostra dei lavori di Lulo Tognola non poteva non essere recensita nei QGI. Ciò per diversi motivi. Primo fra tutti per la qualità dei lavori esposti, che sono testimonianza concreta del suo operare lungo quattro decenni e specchio veritiero della professionalità di questo originale personaggio, grafico pungente, attento osservatore dello scorrere della vita e di tutto ciò che gli succede attorno, anche nelle più semplici delle quotidianità. Poi

Lulo Tognola è stato insegnante per decenni, alla Secondaria di Roveredo e alla CSIA di Lugano, dove con tenacia e convinzione ha sempre preteso il massimo dai suoi studenti, ha coltivato in loro l'arte del dettaglio, della manualità curata non fine a sé stessa. Infine Lulo doveva trovare un posto nei Quaderni perché è stato per alcuni anni animatore attivo all'interno della PGI, come presidente della Sezione Moesana.

L'esposizione organizzata dall'Archivio di Stato di Bellinzona, che si è tenuta nel suggestivo atrio della Biblioteca Cantonale, presenta inizialmente al visitatore una serie di lavori che testimoniano l'attività di docente alla CSIA. Oggetti semplici, banali potremmo dire, ma disegnati con una perfezione quasi maniacale. Tanto che, oggetti quasi insignificanti come un cavatappi o un compasso, diventano un tema artistico ingentilito dal tratto e dalla competenza tecnica. Ma soprattutto si resta sbalorditi immaginandosi con quanta cura l'oggetto deve essere stato osservato prima di potere giungere al risultato finale.

Seguono poi diversi cartelloni pubblicitari che Lulo Tognola ha eseguito in occasione di avvenimenti importanti, incarichi ricevuti da privati o da gruppi. Si va dal concerto d'organo di Hannes Meyer al Casino di Berna nel 1980, al cartellone per i 500 anni di appartenenza di Mesocco e Soazza ai Grigioni dello stesso anno, al manifesto per il Meeting internazionale di atletica di Bellinzona del 1977, un cartellone quest'ultimo che richiama vagamente i primi fotogrammi agli albori della storia del cinema.

Da ammirare sono poi le caricature che trasformano il grafico in vignettista, in un dialogo immediato con l'osservatore. Il suo tratto sicuro e spontaneo coglie le caratteristiche dei personaggi o le particolarità della situazione in modo naturale, enfatizzandole con estrema efficacia. Chi osserva con attenzione questi lavori avverte istintivamente, ancora a distanza di anni, le forti emozioni dei momenti fissati sul foglio (il processo Jeanmaire, l'assassinio di Aldo Moro, l'incontro di Gorbaciov e Giovanni Paolo II, il "grounding" della SWISSAIR, ecc.). Questo

perché il discorso semiologico tra significante (tratto/tecnica) ed il significato (contenuto/messaggio) funziona in modo perfetto senza che l'una componente tenti di soverchiare quell'altra. Per questa serietà nella tecnica comunicativa, semplice e fulminante, Lulo Tognola è stato invitato a più riprese a collaborare con pubblicazioni prestigiose come *Nebelspalter*, *World Press Review*, *Schweizer Illustrierte*, *Settimanale 7 del Corriere della Sera* e altre.

L'ultima sezione della curatissima mostra documenta il lavoro di Tognola che cura la grafica di eleganti pubblicazioni come quelle dell'artista Nag Arnoldi o degli architetti Domenig di Coira. Anche qui diventa evidente il discorso accennato più avanti sull'importanza della forma che diventa complementare al contenuto. A mio parere, proprio qui sta la forza e la delicatezza del Lulo Tognola grafico: egli sa immergersi con attenzione nel contenuto da trasferire, sa creargli un abito confacente, mai troppo appariscente, ma neanche troppo banale. Lulo Tognola sa appunto trovare un giusto equilibrio tra forma e contenuto, in modo che la comunicazione del messaggio sia il più efficace possibile.

Nel catalogo che accompagna la mostra, il grafico grigionese è presentato dallo storico dell'arte Jean Soldini. Per volere proprio di Lulo Tognola, e a conferma del suo senso di appartenenza e di grande sensibilità, i testi della presentazione sono stati tradotti in tedesco ed in romancio, un ulteriore gesto di disponibilità e di apertura alla comunicazione, cuore e anima del mestiere di grafico che lui esercita costantemente e sempre con grande passione.

Dante Peduzzi